

I PERICOLI DELLA SVOLTA POLITICA IN ISRAELE

L'annessionismo di Begin una miccia sotto le polveri

« Colonie » come fortini lungo le pietraie del Golan e nelle oasi del Sinai. L'obiettivo di riempire i « vuoti » del piano Allon nella Cisgiordania occupata - Un « governo forte » per non fare concessioni agli arabi e agli Stati Uniti

« Fai il passo con noi. La solidarietà formale non basta più per riempire le "terre" che il piano Allon ha lasciato lungo il corridoio di Gerico. Vieni con noi a "naturare" le terre dei nostri avi, in Samaria e Giudea. C'era un'aria di festa di keremese eroica, quel 29 maggio sulla collina di Kibbutz in Cisgiordania. I « coloni » selvaggi della setta religiosa del Gush Emunim (Blocco della fede), si stringevano attorno al vincitore delle elezioni, Menachem Begin, giunto proprio così a « riempire » il vuoto posto ufficiale, in quella che dovrebbe essere la futura patria dei palestinesi. Era venuto appunto per dire che, con lui al governo, « il passo è già fatto ».



NABLUS — Un'eloquente immagine della repressione israeliana in Cisgiordania

« Non », diceva, stringendo il volantino che gli uomini del rabbino Levinger gli avevano appena messo tra le mani — siamo qui in questa terra israeliana liberata e non intendiamo abbandonarla a nessuno. Samaria e Giudea (i nomi biblici della Cisgiordania sottratta, nel 1967 al regno di Hussein), sono state, sono e resteranno parte integrante di Israele e ciò deve saperlo e apprenderlo ogni responsabile arabo ».

I sinistri fantasmi del Gush Emunim, che fino a ieri si aggravano, « tollerati » dai governi laburisti, per le terre arabe, terrorizzando villaggi, espropriando terre, installando « colonie », veri e propri fortini di « ex soldati blu » come nelle riserve indiane del Far West, si scatenano automaticamente promossi agli occhi dell'opinione pubblica, antesignani della politica dei « terroristi liberati » (teara agli uomini del « Grande Israele »), che Menachem Begin non aveva vetta nemmeno un attimo a rilanciare, uscendo, con la brutalità che distingue la sua ideologia — e, come qualcuno ha detto, anche la sua inesperienza di uomo di governo, dai più diplomati atteggiamenti dei suoi predecessori. Ma se le « sfumature » hanno un loro peso nei giochi sottili delle diplomazie, nel caso israeliano i contorni di queste sfumature ammettono pochi equivoci. Chi ha avuto occasione di percorrere più di una volta, a distanza di tempo, dal 1967 a oggi, queste « marce di frontiera », ha potuto verificare come in dieci anni di occupazione militare i governi laburisti che si sono succeduti a Tel Aviv dal 1967 al 1977 non si sono distinti nella pratica né dalla logica dei fanatici religiosi del Gush Emunim, né dai principi annessionistici di Menachem Begin.

Lungo le pietraie dell'altopiano del Golan, da sotto il monte Hermon fino alle propaggini che drappano sul lago Tiberiade sono almeno una trentina le « cittadelle » fitte di prefabbricati di cemento che si elevano nel desolato paesaggio di recenti campi di battaglia, dietro un triplice cordone di cavalli di frisia, sovrastate da lagabbe mirabilissime: avamposti di conquista da cui i coloni partono, armati, ogni mattina per sottrarre qualche cosa ad un terreno che fino ad ora non ha offerto cibo sufficiente nemmeno alle capre.

Più a sud, sotto le bandiere colane che segnano ogni confine dentro cui si è ristretto il regno di Hussein, si stendono a pelle di leopardo gli oltre cinquanta insediamenti israeliani di Cisgiordania, agglomerati urbani e rurali che vanno rapidamente riempendo le « aree vuote » (non sono abitanti rinfatti, ma il deserto — di loro è portavoce dell'esercito che accompagnano i giornalisti stranieri nella visita agli insediamenti ebraici in Cisgiordania — ma semplicemente messo a coprire terra araba, liberata da sempre dagli arabi) per impedire, di fatto, ogni eventuale ritorno dei profughi palestinesi su una possibile e promessa « nuova patria ».

Nel Sinai settentrionale, tra Gaza e El Arish, al limite del deserto, le « colonie » sono più che più numerose, oltre un centinaio: quartieri di cemento, strategicamente disposti attorno agli agglomerati arabi, ora semivuoti, ma assediati da bambini — e atterrati — di beduini, cacciati dai loro territori e cui è negata ormai anche la loro tradizionale esistenza di nomadi.

La situazione, in che cosa dunque, ci si potrebbe chiedere, il « nuovo corso » di Begin potrebbe distinguersi in positivo da quello della Golda Meir, dei Peres, dei Galil, degli Allon e dei Rabin, dell'« intero » establishment laburista che in tutti questi anni non ha fatto altro che portare avanti, in maniera subdola e tacita, questa « offerta » sottile politica di annessione? Non è un interrogativo retorico. E' forse proprio nella difficoltà di individuare una differenza sostanziale che gli elettori, la scorsa 17 maggio, non sembrano aver dato eccessivo peso ai problemi del conflitto arabo-israeliano nella scelta tra il rinnovo della fiducia al regime trentennale dei laburisti e « il nuovo, il diverso » che ai loro occhi potevano rappresentare, soprattutto sul piano interno, il Likud di Begin o il Movimento dei dissidenti laburisti dell'ex generale Yadin.

E' solo apparentemente paradossale, quindi, che per la maggioranza dell'elettorato israeliano abbia avuto una rilevanza quasi trascurabile il dibattito sui problemi che per il resto del mondo, in Europa e in America, costituiscono motivo di preoccupazione e di allarme. E' già stato rilevato con meraviglia come in un paese i cui mali interni, economici, sociali, politici (quelli che hanno praticamente smantellato con il voto del 17 maggio un regime già trentennale), sono stretta-

mente collegati in grande misura alla situazione permanente di guerra con il mondo che lo circonda, i temi della pace e della guerra, della trattativa o del confronto con gli arabi siano risultati pressoché assenti nel dibattito politico prelettorale.

Tutte le energie dei leader di due blocchi contrapposti, il Likud di Begin e la coalizione laburista del Maarak, sono state impegnate a dimostrare in fin dei conti il carattere limitato delle divergenze che li separavano sul terreno della politica estera. Concordi nel negare ad ogni costo il ritorno di Israele alle frontiere precedenti il 1967, solidali nel non permettere la creazione di uno Stato palestinese autonomo sui territori occupati della Cisgiordania e nel rifiutare ogni dialogo con l'O.L.P., i due schieramenti non hanno fatto che disputarsi, dinanzi agli elettori, la capacità di realizzare con maggiore o minore ardore il piano annessionistico « più coerente e più spinto ». Tutti avevano visto, allora, un primo ministro laburista poco convincente ed eccessivo nello indicare le vere ragioni della pesantezza della situazione economica, imbarazzata nel minimizzare la corruzione e gli scandali che avevano decimato la leadership del suo partito, incapace di rimontare la precarietà e l'involutione di un regime su cui si erano basati i miti di Israele in un trentennio in cui il partito

dei « padri della patria » era comunque venuto perdendo la sua credibilità.

E Begin con tutto ciò aveva avuto buon gioco, sul piano generale, a sostenere che la « pretesa moderazione » dei laburisti e la loro equivoca disposizione a fare « concessioni » agli arabi era tutt'altro che « redditizia » per Israele e per la pace. E che, al contrario, dinanzi alle « pressioni americane » che avrebbero « come obiettivo quello di rendere le frontiere di Israele meno sicure », un governo « forte » come quello del Likud sarebbe stato in grado non solo di sfidare gli arabi, ma gli stessi Stati Uniti.

E' con questo tipo di vittoria in tasca che Begin e i suoi uomini, sono oggi alla ricerca di tutti gli elementi che possano cementare questo nuovo « blocco del rifiuto israeliano », il quale è tanto più pericoloso in quanto non può che nascere dagli equivoci di cui la sua vittoria trae origine: la demagogia del liberismo economico « unico antidoto alla corruzione e all'immobilismo di un regime pseudo-socialisteggiante », e l'ordine e disciplina in seno alla « classe operaia » come programma di uno Stato forte; il rinvigorimento di un « nazionalismo » che basi la sua « grande idealità sui contenuti religiosi » e il rilancio della « Grande Israele » sulla base di principi che, altro non sono che la versione esasperata dello sciovinismo razzistico e dell'ortodossia clericale che rischia di condizionare alle sue visioni retrive e reazionarie il funzionamento di tutti i grandi vili dello Stato.

Non c'è dubbio che questi slogan, impregnati di demagogia e di ipocrisia, possono aver impedito alla maggioranza dell'elettorato di misurare le conseguenze pratiche del loro voto. Un voto che rischia di imporre una pericolosa battuta d'arresto al processo di pace.

Del resto, il riaffiorare alla ribalta politica, come probabile ministro degli esteri del governo Begin, di un uomo come Dayan, il quale all'indomani della vittoria del Likud ebbe a ringraziare Iddio per la certezza che i « falchi » di Begin non avrebbero « esultato » la Cisgiordania, dà oggi la misura della pericolosa degradazione e della confusione politica che regna in Israele e quindi dei contraccolpi internazionali che ciò può avere. Basti pensare che appena due giorni prima delle elezioni lo stesso Dayan, prevedendo comunque una vittoria dei laburisti, aveva scritto che « a meno che il Movimento democratico per il cambiamento » (trans-fughi laburisti) non decida inopinatamente di insistere perché Begin assuma il potere, il prossimo governo sarà diretto ancora una volta dai laburisti e in politica estera sarà lo stesso che il Parlamento saranno dominati dalle colonne ».

Il suo voltfaccia, in queste ore, non fa eccessivo colpo su chi conosce le idee e i trascorsi dell'ex generale Gli esenti, di un'operazione di « cambiamento » di cui si fanno da tempo, con esultanza di partito, sono da prevedersi; d'altra parte non si è sentimenti suscitati dalla brillante sconfitta, che non alla sua scelta che, tutto sommato, potrebbe essere un passo verso la pace. Ma se, come è sempre esistito ai vertici della « diplomazia » israeliana, anche ai vertici del Maarak, continuano a mostrarsi come più di « stati » in grado di fare concessioni...

Questo vuol dire, come qualcuno potrebbe pensare, che con Begin, dunque, non è cambiato nulla? Al contrario. Questo vuol dire che i suoi predecessori, laburisti — a vero fatto di tutto, in politica estera, per non far credere mai alla serietà dei ripetuti messaggi e proposte di pace, che negli ultimi tempi venivano sempre più seri e moderati, anche da parte araba — non hanno offerto all'elettorato israeliano altra scelta che quella del nazionalismo ebraico di Begin; una scelta che non va certo nel senso della ricerca di una pace giusta nel Medio Oriente e che allarma non solo tutti i popoli della regione, ma tutti i paesi interessati a spegnere finalmente il fuoco che covava sotto questa polveriera.

Franco Fabiani

Sui temi politici ed economici italiani

Intervista a una rete televisiva americana del compagno Napolitano

WASHINGTON. — I temi politici ed economici italiani, la posizione del Pci nei confronti della Nato e la situazione interna del governo, sono stati argomenti trattati dal compagno Napolitano in una intervista a una rete televisiva americana « Pbs » (Public Broadcasting Service) trasmessa il 24 maggio scorso.

« Nel Sinai settentrionale, tra Gaza e El Arish, al limite del deserto, le « colonie » sono più che più numerose, oltre un centinaio: quartieri di cemento, strategicamente disposti attorno agli agglomerati arabi, ora semivuoti, ma assediati da bambini — e atterrati — di beduini, cacciati dai loro territori e cui è negata ormai anche la loro tradizionale esistenza di nomadi. E se questo per sommi capi è il quadro geopolitico della

contro la Nato. Napolitano ha risposto che « se si fosse un attacco da parte della Nato, si avrebbe subito una reazione da parte del nostro paese, e si attendere il nostro paese contro ogni attacco esterno ». Napolitano ha detto che « il nostro paese è pronto a difendere il suo territorio e a respingere qualsiasi attacco ». Napolitano ha detto che « il nostro paese è pronto a difendere il suo territorio e a respingere qualsiasi attacco ».

Attentato a Gheddafi secondo giornale del Cairo

Il CAIRO. — Secondo il giornale egiziano Al-Habib El Youm, il colonnello Gheddafi è stato ucciso il 4 aprile scorso, da un attentato contro la sua villa. Il giornale precisa che si trattava del terzo tentativo di assassinare il leader libico. I precedenti, erano avvenuti rispettivamente nel 1975 e nel 1976.



ANSAALDO

macchine e sistemi per l'energia

PICCOLA PUBBLICITA' OFFERTE IMPIEGO LAVORO CERCHIAMO governi: ca tra medio superiore interesse: impiego ricercatissimo bene remunerato con ottime prospettive futura TECNO SYSTEM - Via Nizza 36 - mt. 4 - Tel. 841091.